



COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

1 Marzo

LA SICILIA

COMISO

Un fashion designer al festival di Sanremo



**Il 27enne
Giuseppe Iudice
al festival
di Sanremo**

ALESSIA CATAUDELLA

COMISO. C'è anche un giovane talento casmeneo tra i professionisti che lavorano dietro le quinte del Festival di Sanremo 2026. Si tratta di Giuseppe Iudice, 27 anni, costumista formatosi all'Accademia di Belle Arti di Roma, dove ha conseguito la laurea magistrale in Fashion design, trasformando la passione per l'arte e l'abito in una concreta carriera nel mondo dello spettacolo.

Dopo il percorso accademico, Iudice è riuscito a entrare in Rai superando le selezioni e iniziando a ope-

rare nel settore costumi, occupandosi della progettazione, della cura e della gestione degli abiti per importanti produzioni televisive. Un'esperienza costruita passo dopo passo, che lo ha visto impegnato in programmi molto seguiti dal pubblico come Tale e Quale Show, Dalla strada al Palco e Ballando con le Stelle, occasioni preziose per crescere.

Il 2026 segna per lui un nuovo traguardo: l'ingresso nello staff costumi del Dopo Festival di Sanremo. Un incarico significativo all'interno di uno degli eventi televisivi più prestigiosi e seguiti d'Italia.

Stampa Online

<https://www.ildomanibleo.com/2026/02/27/estensione-orario-aeroporto-comiso-2026/>

<https://www.ragusaoggi.it/nebbia-a-comiso-aeroitalia-costretta-a-dirottare-il-volo-su-catania/>

<https://reteiblea.it/2026/02/iniziativa-promossa-da-anci-sicilia/>

Giustizia, Meloni scommette «Al referendum vincerà il Sì»

PAOLA LO MELE

ROMA. Portare a casa prima il referendum sulla giustizia e subito dopo la nuova legge elettorale, arricchita magari delle preferenze. Sono queste al momento le due principali sfide di politica interna per Giorgia Meloni, che in una lunga intervista a Bloomberg rivendica l'impegno per la stabilità di governo e azzarda un pronostico sulla prossima consultazione popolare: «Se non vincessero il sì, come io invece credo che accadrà, sarebbe una grandissima occasione persa», «un peccato». Quindi punta il dito contro «i toni apocalittici ridicoli» utilizzati da alcuni sostenitori del no alla riforma e chiosa: «Veniamo accusati di voler controllare i giudici mentre noi vogliamo liberarli e modernizzare il Paese».

Sebbene il centrodestra stia accuratamente evitando di legare l'esito referendario al destino del governo, in entrambi gli schieramenti c'è la consapevolezza che il responso delle urne - in un senso o nell'altro - potrà incidere anche sui futuri equilibri politici. Il capogruppo del Pd al Senato Francesco Boccia attacca: «Quando Meloni liquida come 'ridicoli' i toni di chi difende l'equilibrio tra i poteri, dimostra un'insofferenza verso controlli e contrappesi». «La destra vuole colpire l'autonomia della magistratura», rincarano Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni. E quest'ultimo si spinge oltre, esplicitando che la vittoria del no «sarebbe

una sconfitta del governo». L'appuntamento per la chiusura della campagna referendaria del 'nò è a piazza del Popolo a Roma il prossimo 18 marzo. All'evento, organizzato dal comitato 'Società civile per il nò, sono attesi la segretaria del Pd Elly Schlein, il presidente del M5S Giuseppe Conte, i due leader di Avs e il segretario della Cgil Maurizio Landini.

Altrettanto agguerrito il fronte del sì che sta promuovendo iniziative in tutto lo stivale: l'ultima, a Roma, una maratona oratoria di 50 magistrati a sostegno della separazione delle carriere. «La riforma pone le premesse per eliminare quello che è il vero male: la copertura correntizia», sostiene il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Alfredo Mantovano. Mentre da FI Enrico Costa accusa Pd, M5s e Avs di «non dire una parola nel merito» della riforma, ma chiedere «un voto» solo «secondo una logica di schieramento».

«Veniamo accusati di voler controllare i giudici mentre noi vogliamo liberarli e «modernizzare il Paese». E rilancia la stabilità con la legge elettorale

Mattarella: «Inaccettabili disparità Nord-Sud sul diritto alle cure»

MILENA DI MAURO

ROMA. Ancora una volta il presidente della Repubblica Sergio Mattarella rimette al centro la Costituzione. Lo fa nella Giornata mondiale delle malattie rare. E nei giorni delle indagini giudiziarie e dell'impotenza per la morte di Domenico, il bimbo di due anni morto all'ospedale Monaldi di Napoli dopo un trapianto di cuore danneggiato. Pari diritti e pari opportunità terapeutiche, per tutti i cittadini italiani da nord a sud, perché «disomogeneità territoriali» determinano «disparità non più accettabili», è il richiamo del capo dello Stato.

Un diritto alla salute «costituzionalmente garantito», fondamentale, inalienabile, universale e che è interesse della comunità, recita l'articolo 32 della Costituzione.

«Opportunamente, quest'anno, la Giornata mondiale delle malattie rare è dedicata all'equità nell'accesso alle cure. Il tema richiama l'attenzione sulla necessità di garantire a tutte le persone, indipendentemente dalla natura della malattia da cui si è affetti, pari diritti e pari opportunità terapeutiche. Un impegno che non riguarda soltanto l'accesso ai farmaci e si estende all'insieme delle terapie, dei trattamenti e dei servizi che accompagnano l'intero percorso di cura», ricorda Mattarella che aggiunge: «Il diritto alla salute, costituzionalmente garantito, deve trovare uniforme applicazione sull'intero territorio nazionale».

Oggi solo il 5% delle oltre 8.000 malattie rare conosciute dispone di una terapia farmacologica specifica. «L'Italia si distingue per il suo impegno attivo nel promuovere l'accesso ai farmaci destinati alle patologie rare e nel ridurre i tempi che intercorrono tra l'autorizzazione e l'effettiva disponibilità delle terapie. Permangono, tuttavia, disomogeneità territoriali che incidono sull'effettiva esigibilità delle prestazioni e determinano disparità non più accettabili: il diritto alla salute, costituzionalmente garantito, deve trovare uniforme applicazione sull'intero Territorio nazionale», è il monito di Mattarella.

«Alle persone portatrici di malattie rare, alle loro famiglie, alle associazioni che con competenza e passione le affiancano, vanno il riconoscimento e il sostegno della Repubblica per il loro impegno nell'orientare le politiche pubbliche e nella diffusione di una maggiore consapevolezza sociale di questo fenomeno», conclude il presidente, alla cui voce si uniscono quella dei presidenti di Senato e Camera.

Khamenei ucciso in un raid Usa Trump: «Operazione per la libertà»

IRAN SOTTO ATTACCO. Colpiti 500 obiettivi, mostrate le foto del corpo dell'ayatollah

LUCA MIRONE

ROMA. Un'azione militare senza precedenti per sferrare il colpo finale agli ayatollah, decapitando la sua guida, anche al prezzo di incendiare tutto il Medio Oriente. Donald Trump, dopo settimane di minacce, dal suo resort di Mar-a-Lago ha rotto gli indugi ribaltando il tavolo dei negoziati sul nucleare e autorizzando l'operazione «Ruggito del leone», con il placet di Benjamin Netanyahu: un attacco coordinato con Israele, scattato alle prime luci dell'alba, che ha scaricato sull'Iran un diluvio di fuoco destinato a far crollare le fondamenta della Repubblica islamica. Il suo custode, l'86enne Ali Khamenei, è rimasto ucciso sotto le bombe che hanno devastato il suo compound, e contemporaneamente sono stati distrutti centinaia di obiettivi dell'apparato missilistico di Teheran.

Anche la risposta dei Pasdaran è stata senza precedenti: diverse ondate di raid, sulle basi americane nella regione, ma anche su aree civili in molti Paesi del Golfo, inclusa la Palma di Dubai, l'iconica isola-resort degli Emirati. Nello Stato ebraico, da Tel Aviv a Gerusalemme, i residenti sono rimasti nascosti nei rifugi per gran parte della giornata mentre l'Iron Dome in-

tercettava i proiettili del nemico. La paralisi nell'area appare quasi totale: le Guardie della Rivoluzione hanno annunciato la chiusura dello Stretto di Hormuz, passaggio nevralgico del traffico marittimo internazionale.

Distruggere i missili e stroncare le ambizioni di arma atomica dell'Iran, ha spiegato Trump dopo l'avvio della «grande operazione» contro la Repubblica islamica, ed evocando anche un obiettivo di più ampio respiro: «la libertà del popolo iraniano», ossia la caduta degli ayatollah. «Una minaccia esistenziale», secondo Netanyahu. Il blitz è scattato intorno alle 7 del mattino, con i caccia dello Stato ebraico ad alzarsi per primi in volo, seguiti da quelli americani, in quello che l'Idf ha definito «il più grande raid nella storia dell'aeronautica militare israeliana». Un piano operativo elaborato in diversi mesi, con «un obiettivo per ogni pilota», hanno rivelato fonti della sicurezza.

Gli attacchi congiunti hanno colpito «circa 500 obiettivi» in gran parte del territorio iraniano per neutralizzare i sistemi di difesa, ma soprattutto hanno inflitto il peggior danno possibile all'establishment della teocrazia. A cadere sotto il fuoco americano e israeliano è stato Ali Khamenei. Dopo

un'intera giornata di annunci e smentite, le foto del corpo senza vita dell'ayatollah sono state mostrate a Netanyahu e Trump. Mentre media indipendenti riferivano di applausi dalle finestre delle case di Teheran, per celebrare la fine del simbolo di un regime oppressivo, che ha fatto precipitare il Paese al collasso economico. Tra le vittime dei raid anche il genero, la nuora ed un consigliere del leader, oltre al comandante dei Pasdaran Mohammad Pakpour ed il ministro della Difesa Aziz Nasirzade.

Gli attacchi, secondo la Croce Rossa internazionale, ha provocato almeno 200 morti e centinaia di feriti in tutto il Paese. Le autorità di Teheran hanno denunciato un bombardamento israeliano contro una scuola elementare a Minab che avrebbe provocato una strage: almeno 85 vittime. Nella zona si trova una sede dei Pasdaran.

«L'aggressione americano-sionista», così definita dalle Guardie Rivoluzionarie, ha prodotto come rappresaglia l'avvio dell'operazione «Truth Promise 4». Il quartier generale della Quinta Flotta della Marina Usa in Bahrein è stato attaccato con missili e droni, e anche le basi in Qatar e negli Emirati. Sono stati registrati danni ma non vittime, perché tutti i militari (incluso i soldati italiani) si trovavano nei bunker. A rendere la situazione più incandescente è il fatto che per la prima volta sono rimasti coinvolti anche la maggior parte delle monarchie sunnite del Golfo. Le esplosioni dei missili iraniani hanno scosso Riad, Abu Dhabi, Doha, Dubai, Manama e il Kuwait, con le difese antiaeree chiamate agli straordinari. Edifici residenziali sono stati colpiti nella capitale del Bahrein, mentre negli Emirati si è registrato almeno un morto. A Dubai è scoppiato un incendio in un edificio nella zona di Palm Jumeirah, che ha provocato quattro feriti. I Pasdaran hanno rivendicato anche raid su «centri militari e di sicurezza nel cuore di Israele».